

AVELLINO E IL FASCISMO

di

Gerardo Pescatore

Il Fascio avellinese si costituì il 10 aprile 1921 nella sede del gruppo giovanile nazionalista al corso Vittorio Emanuele, avendo come presidente Alberto Carfi, studente della Scuola Enologica, e segretario politico Amabile Imbimbo, ma subito dopo la sua formazione ebbe una vita interna contrastata, essendo rilevante la presenza dei combattenti.

Forti contrapposizioni divisero fascisti e nazionalisti in quanto i primi non apparivano disposti a seguire le direttive politiche di questi ultimi, ma erano in disaccordo tra loro addirittura le fazioni fasciste, divise tra gli elementi avellinesi, capeggiati da Galdino Pacilio, e gli studenti della Scuola Enologica, provenienti in gran parte da regioni del centro-sud e rappresentati in Irpinia dallo squadrista umbro Fausto Fatti, comandante della Milizia, e da Carfi, che seguivano la linea intransigente di Aurelio Padovani, fiduciario fascista per la Campania.



L'istituto agrario, inaugurato il 15 novembre 1880.

Col sostegno di Padovani e di Giovanni Preziosi, il massimo teorico del razzismo antiebraico, prevalsero gli studenti e l'enologo siciliano Carfi fu nominato fiduciario di Avellino.

Ben presto iniziarono le aggressioni fasciste a comunisti e una manifestazione ostile al ministro della Pubblica Istruzione Antonino Anile, venuto in Irpinia. Più gravi furono le violenze degli squadristi dopo la presa del potere da parte di Mussolini (30 ottobre 1922) con la devastazione del Circolo di cultura proletaria di Avellino.

L'opera di fascistizzazione portò alla caduta dell'amministrazione democratica del Comune di Avellino, dove il sindaco di Avellino, Aster Vetroni, non essendo riuscito a far fronte alla grave crisi postbellica, per non aver ottenuto un mutuo di 400.000 lire dalla Cassa depositi e prestiti anche per l'opposizione delle autorità fasciste, il 20 marzo 1923 fu costretto a dimettersi, seguito da altri 26 consiglieri. Fu nominato regio Commissario il generale Giulio Corradi, che, per risanare il bilancio, decise di alienare i beni comunali, tra cui il teatro e le botteghe alla "ferriata" della chiesa di S. Francesco in piazza Libertà. La protesta dell'on. Alfonso Rubilli indusse Mussolini a sostituire il commissario col dott. Merlo.

Fu anche compiuto un tentativo di intimidazione alla libertà di stampa con l'aggressione ordinata il 4 maggio 1923 da Carfi a Guido Dorso, direttore del "Corriere dell'Irpinia" dopo soli quattro mesi di attività, colpevole di non aver pubblicato un comunicato dell'Ufficio stampa della federazione fascista irpina, lesivo della dignità professionale dei corrispondenti.

Questo fu il contesto politico, in uno scenario di provocazioni e di reazioni, che fece da sfondo all'uccisione del giovane Luigi Buttazzi, detto Gino, morto il 22 maggio 1923 in uno scontro in via San Francesco Saverio tra un gruppo di fascisti, capeggiati dallo studente Tommaso Labia, capomanipolo della Milizia Nazionale, e Ciro Zeccardi e Lazzaro Battista. La morte dello studente leccese Buttazzi, del cui delitto fu accusato Battista, scatenò la rabbiosa reazione degli squadristi, che misero a ferro e a fuoco Avellino grazie all'inerzia della polizia, stigmatizzata in un'interrogazione al governo presentata dal giolittiano Rubilli. Il falegname Lazzaro Battista, riconosciuto dalla corte di Assise di Campobasso colpevole di omicidio volontario, fu condannato a 10 anni e 8 mesi di reclusione (di cui due anni condonati) grazie all'attenuante della provocazione.

Fu una pagina oscura della storia irpina agli inizi del fascismo, non soltanto per le circostanze mai chiarite in cui avvenne l'uccisione di Buttazzi, ma per la violenza dei tumulti provocati dagli squadristi, che ad essa fecero seguito, per le carenze da parte delle autorità locali, emerse nello svolgimento delle indagini, e per le gravi responsabilità e per l'inefficienza mostrate nel garantire l'ordine pubblico.



Giovanni Preziosi

Nel fascismo irpino si scontrarono due linee: una di intransigenza con punte di fanatismo, portata avanti da Giovanni Preziosi, ex prete di Torella dei Lombardi (1881-1945), per il quale il fascismo doveva rappresentare la rigenerazione della nazione. Proveniente dal nazionalismo, aderì all'aberrante razzismo antisemita nazista. Condannato il 5 giugno 1923 dal tribunale di Roma a un anno di reclusione e 3000 lire di multa per diffamazione della società per la bonifica delle paludi Pontine, fu escluso dallo stesso Mussolini dalla lista per le elezioni del 1924 per non compromettere i rapporti con la Chiesa. Nel 1938 fu tra i firmatari del Manifesto della razza e ricoprì incarichi ministeriali. Dopo il 25 aprile, aderì alla R.S.I. di Salò e contribuì alla

redazione di leggi razziali, ancora più dure di quelle già sottoscritte. Il 27 aprile 1945, dopo la liberazione si tolse la vita con la moglie a Milano.

Molto moderata, invece, fu la linea di Paolo De Cristofaro, marchese di Summonte (1892-1966), ex popolare, autore della pacificazione interna al partito. Infatti, con la sua nomina a federale, dopo la fusione del movimento dei combattenti, le faide tra le fazioni fasciste si attenuarono, perchè intervenne con decisione e severità, ma anche con equilibrio epurando le frange estremiste; tuttavia il forte dissidio esploso tra gli esponenti, che intendevano impossessarsi della sede della federazione, mise a nudo comportamenti opportunistici e una sfrenata ambizione di potere, al di là di un'unità e di una comunanza di ideali solo apparente.



Paolo De Cristofaro

De Cristofaro cooptò nel nuovo direttivo, accanto all'avv. Alfredo De Marsico, al giornalista Oberdan Cotone e ad altri, anche esponenti della borghesia illuminata di Avellino, come gli ex sindaci Carmine Barone e Carmine Tarantino e l'ex deputato liberale Carlo Vittorio Cicarelli. Questa operazione di tipo trasformistico portò al consolidamento del sistema di potere fascista, che si radicò in Avellino anche col consenso datogli dalla classe media borghese per convinzione o, per la maggior parte, per opportunismo e convenienza. Fu direttore del quotidiano "Il Popolo di Roma" per 14 anni, che divenne poi un cenacolo di intellettuali antifascisti. Invisato al segretario del PNF Starace, non ebbe più alcuna carica politica.

Nel marzo 1924 si svolsero le ultime elezioni amministrative, che portarono alla carica di sindaco l'avv. Carmine Tarantino, diventato il 27 febbraio 1927 podestà in virtù della legge n. 237 del 2 febbraio 1926.

Il 6 aprile furono tenute in un clima di intimidazioni e di violenze le elezioni politiche col nuovo sistema elettorale previsto dalla legge Acerbo. Il "listone" fascista, comprendente anche i liberali, stravinse, ottenendo in Irpinia 68.749 voti, mentre le liste di opposizione si presentarono divise. Nella lista dell'"Orologio" fu eletto Rubilli registrando 4.199 preferenze. Ad Avellino con un risultato clamoroso la lista di Rubilli con 2.674 voti superò il listone (1.148).

Tra gli eletti del listone con 18900 voti ci fu anche fu Alfredo De Marsico (1888-1985), una figura di grande prestigio del fascismo. Nato a Sala Consilina, diplomato al liceo "Colletta" di Avellino e laureato in giurisprudenza, fu professore ordinario presso

l'università di Camerino. Dopo un esordio nel Ppi, aderì al fascismo, diventando segretario del fascio di Avellino. Dal 1924 fu eletto deputato alla Camera per quattro legislature facendo parte della Commissione per la riforma dei codici. Dagli anni Trenta rimase l'unico esponente di rilievo del fascismo irpino e dal 6 febbraio 1943 fu ministro di Grazia e Giustizia nel governo di Mussolini, che lo definiva "il liberale del fascismo"¹ per la sua onestà intellettuale. Nella seduta del Gran consiglio del 24-25 luglio 1943 votò per l'ordine del giorno Grandi e fu pertanto condannato a morte in contumacia dal tribunale fascista di Verona (10 gennaio 1944).²



Alfredo De Marsico

Dopo il delitto di Giacomo Matteotti e la secessione sull'Aventino dei deputati dell'opposizione (27 giugno 1924), non mancarono ad Avellino voci di protesta soprattutto tra i combattenti e manifestazioni di sdegno da parte dell'opinione pubblica liberal-democratica. Fogli di propaganda antifascista, stampati clandestinamente, furono distribuiti tra i cittadini e, in occasione della cerimonia commemorativa del 4 novembre, vennero alle mani due gruppi opposti. Il fatto politicamente più rilevante fu il passaggio all'opposizione dell'onorevole Rubilli, che, pur non avendo aderito all'Aventino, il 22 novembre 1924 con Giolitti e Orlando negò la fiducia al governo. Col discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini, assuntasi la responsabilità politica del delitto Matteotti, di fatto proclamò la dittatura, sopprimendo ogni residua libertà politica e di espressione.

Il 12 maggio 1926 avvenne la famosa trasvolata di Umberto Nobile nell'Artide col dirigibile Norge. Il successo della straordinaria impresa riempì d'orgoglio Avellino,

¹ Gianfranco BIANCHI *Perché e come cadde il fascismo*, Milano, Mursia, 1982, p. 309.

² Dopo la guerra De Marsico come fascista, fu allontanato dall'attività forense per quattro anni e dall'insegnamento universitario per sette. Reintegrato nei propri diritti, grazie all'appoggio di Mario Berlinguer, avvocato e senatore antifascista, padre di Enrico, fu eletto senatore nel 1953 come indipendente nella lista monarchica e svolse, per molti anni, un'intensa attività didattica e professionale con la consueta abilità dialettica. A novantatré anni, fu difensore di Izzo nel processo per il delitto del Circeo. Negli anni Sessanta Avellino gli concesse la cittadinanza onoraria.

che acclamò il generale, nato a Lauro, cittadino onorario e suscitò in Italia vasti ed entusiastici consensi, che il regime fascista astutamente sfruttò cogliendo l'occasione per farsi propaganda, pur sapendo che il trasvolatore non aveva nulla a che fare col fascismo.

Consolidatosi al potere mediante il varo delle leggi speciali col soffocamento di ogni libertà, in particolare della libertà di stampa, e la repressione di tutte le opposizioni, Mussolini impose la sua organizzazione di carattere paramilitare con frequenti manifestazioni di propaganda per far crescere il consenso dei cittadini per il regime. Ad Avellino, come nel resto d'Italia, ogni sabato (il *sabato fascista*) c'erano riunioni per lezioni di dottrina fascista e sfilate per il corso Vittorio Emanuele e in piazza Libertà, inquadrare nelle attività del partito. Bambini e ragazzi venivano indirizzati a praticare sport con volteggi e salti attraverso cerchi di fuoco ed educati alla disciplina militare, imparando a maneggiare moschetti finti di legno. A loro volta le ragazze, in camicetta bianca e gonna nera, svolgevano attività ginnica, facendo roteare cerchi ed esibendosi nella corsa e nel salto nel campo sportivo Littorio sulla piazza d'Armi.



Manifestazione in piazza- Esibizione sportiva femminile (da www.avellinesi.it).

La stabilità amministrativa favorì una ripresa dello sviluppo edilizio cittadino. Sebbene il piano ordinato dal Comune nel 1933 all'ing. Cesare Valle risultasse scomparso, la città, mediante il varo nel 1926 di un Piano Regolatore Generale fu interessata da trasformazioni radicali, che si intensificarono anche a seguito del violento terremoto del 23 luglio 1930, che provocò migliaia di morti in vari comuni dell'Irpinia e produsse danni agli edifici del capoluogo. Si avviarono molte opere pubbliche, che proseguirono durante il "ventennio" come l'acquedotto Alto Calore, le fognature, l'asilo Patria e Lavoro, il nuovo edificio delle Poste e Telegrafi, il Liceo Scientifico e l'Istituto Tecnico, il macello, l'ospedale consorziale al viale Platani, le case popolari a Rione Mazzini. Tutto il corso Vittorio Emanuele II fu illuminato da due file dei caratteristici lampioni denominati "pastorali", molto ornamentali.

Furono aperte nuove strade, come via Littorio, oggi corso Europa, la parallela al corso, (dove furono edificate case per gli impiegati dello Stato), sul cui prolungamento, sottraendo spazio alla villa comunale, fu costruita la Casa della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), edificio pubblico con la sua torre quadrata, rivestita di marmo, e il caratteristico balconcino destinato ai discorsi dei gerarchi, su progetto dell'architetto Enrico Del Debbio, già autore degli edifici del Foro Italico di Roma, che inserì

all'interno una sala cinematografica. Nella sala inferiore del palazzo si svolgevano manifestazioni del partito e attività sportive, tra cui la scherma e il fioretto.



L'inaugurazione del palazzo, costruito secondo il gusto architettonico della retorica fascista e intitolato a Bruno Mussolini, avvenne il 10 aprile 1937.

Nella Piazza della Libertà fu eretto un monumento ai caduti della Grande Guerra, che rappresentava "l'eroe caduto in guerra cui la Gloria cinge la testa di lauro". La scultura in bronzo, collocata su di un largo basamento in travertino, recante i motti "Al Sacrificio, Alla Fede, Alla Gloria" fu inaugurata il 23 novembre del 1930.

Il Monumento, realizzato dallo scultore toscano Giulio Passaglia (compensato con 150.000 lire), nel 1940 fu donato dall'amministrazione comunale alla patria perché con la raccolta del ferro rifornisse le fabbriche di armi. Qualche anno dopo un nuovo Monumento fu elevato in Piazza Matteotti, così come lo conosciamo oggi, col basamento già esistente.

Ma ben presto la piazza perdette l'assetto illustrato da Cesare Uva nel suo famoso dipinto per l'abbattimento nel 1925 del borbonico teatro comunale, rovinato nella parte interna, per dare posto a un edificio per civili abitazioni (palazzo Sarchiola). Le massicce ed avventate demolizioni per conferire un aspetto più decoroso alla città, adeguato a un capoluogo sotto il regime fascista, continuarono, malgrado una parte dell'opinione pubblica fosse contraria, colpendo nel 1938 un gioiello dell'arte barocca,



Avellino - Monumento ai Caduti

la secentesca chiesa del Rosario, per collegare la principale piazza³ con via Garibaldi, e l'anno successivo il convento e la chiesa di S. Francesco, che dopo il terremoto del Vulture, erano collabenti.

Per dare luce alle aule, fu dato inizio anche all'abbattimento di alcuni platani, posti davanti alla Regia Scuola Industriale.

Il momento più alto del regime avvenne con le grandi manovre militari dell'anno XIV (24-31 agosto 1936), che si svolsero nella piana del Dragone a Volturara, alla presenza di Mussolini, venuto ad Avellino con tutti i gerarchi, e del re Vittorio Emanuele III.



31 agosto 1936 Incontro tra Mussolini e il re sul campo delle Grandi Manovre (da www.avellinesi.it).

Fu l'apoteosi del fascismo e dell'impero con un discorso del Duce carico di enfasi (il famoso discorso "Degli otto milioni di baionette"), che, come un tribuno, arringò la folla entusiasta e precorse quello, interrotto da fragorosi applausi e da grida del popolo in delirio, fatto dal balcone di Palazzo Venezia con la dichiarazione di guerra (10 giugno 1940), una dissennata ed assurda guerra, che avrebbe provocato la rovina dell'Italia e la distruzione di Avellino.

³ Proprio in quell'anno Piazza della Libertà prese il nome di Piazza della Rivoluzione, per volere del prefetto di fede fascista Tullio Tamburini, ma alla caduta del fascismo il podestà Giuseppe De Conciliis come primo atto (26 luglio 1943) ripristinò il vecchio toponimo di Piazza della Libertà anche per onorare la memoria del suo antenato.